

LA VITA PER INTERO

Non voglio dire da dove vengo. Non sono sicuro che sarei dovuto nascere in quelle terre. I miei genitori adottivi da piccolo mi dicevano che la cicogna prima di portarmi da loro mi aveva lasciato cadere in un paese lontano affinché noi ci trovassimo. E piace pensare così anche a me.

Non voglio dire da dove vengo perché ho la sensazione che Dio fosse indeciso su dove sarei dovuto nascere e ha lasciato la sorte scegliere.

La verità è che io non so bene chi sono e quale popolo mi porto alle spalle.

Adesso salgo sull'autobus, è da un po' che stavo lo aspettando e mi chiedevo quando sarebbe arrivato. Mi siedo accanto alla finestra, mi è sempre piaciuto guardare le persone che si preoccupano delle loro vite senza pensare che qualcuno le stia guardando, mi sembra di rubar loro un frammento della loro esistenza.

Quando me ne sono andato ero l'ultimo vivo dei miei fratelli, l'ultimo brandello d'umanità rimasto, ero magro e mi hanno lasciato passare. Mio padre era già morto e l'anima di mia madre era altrettanto andata, un guscio vuoto, le avevano strappato via tutto.

Un addetto alla pulizia stradale rimuove la spazzatura da un cestino e ci mette dentro una busta vuota.

Mia madre aveva un viso che mi metteva paura gli ultimi giorni, non riuscivo a guardarla, avevo paura che venisse risucchiata l'anima pure a me. Di notte pregava e chiedeva che io potessi dormire tranquillo, ma lei non dormiva mai, nessun riposo avrebbe placato il suo dolore. Ai miei occhi i suoi capelli si disintegravano nell'aria e avevo paura che a poco avrebbero lasciato il posto alla sua pelle e poi alla mia.

Mi tocco le dita come faccio sempre e sento ancora le cicatrici che mi ha procurato la terra dei miei genitori biologici. Quasi mi confortano, ricordano le radici degli alberi. A me piacciono gli alberi, perché loro non cadono mai, né con la pioggia, né col vento, io invece inciampavo sempre sulle loro radici quando correvo piccolo e libero per tornare a casa. Adesso per fortuna mi accorgo delle radici di un albero grazie alle mattonelle rialzate, come a proteggermi dai miei vecchi dolori, ma se oggi appoggiassi il piede in modo sbagliato su una di quelle mattonelle, farebbe molto più male che di cadere su una terra nuda.

L'autobus si ferma al semaforo. Sento delle voci e girandomi vedo dei bambini che saltano sui sedili e per questo vengono sgridati dalla madre. I due stanno giocando a far finta di avere

i superpoteri: uno immagina di controllare l'acqua che si trova nella sua bottiglietta, l'altro invece fa finta di illuminare il sole e di controllare il fuoco con le sue mani. Immaginava una sfera di fuoco modellata dalle sue dita e la scagliava su qualsiasi punto dell'autobus i suoi occhi si fermassero, anche su di me.

Io avevo visto il fuoco lanciato così e per un momento i miei occhi trasmettono paura, me ne accorgo perché lui ride, io gli sorrido e mi giro.

Il bruciato dei campi secchi ti entrava nei polmoni, negli occhi e nelle vene, come le urla nelle orecchie. Io non ero mai stato un bambino molto svelto. Rimanevo lì incantato come se stessi aspettando che le fiamme venissero a prendere pure me. Credo che mi mancasse molto il calore in quei giorni, o magari volevo solo sapere se la morte, madre adottiva di tutti gli uomini, facesse così paura come dicevano. Quando guardavo le fiamme elevarsi al cielo mio fratello mi prendeva da sotto le ascelle e correva. Le sue mani mi facevano male perché indossavo una canottiera leggera e vedere le sue gambe muoversi svelte mi ipnotizzava. Io scalciavo, urlavo, gridavo e lo imploravo di lasciarmi andare perché non volevo essere l'ultimo fratello, eravamo solo noi due quei giorni, era una lotta fra due fratelli. Uno che voleva morire per sé stesso e l'altro che voleva vivere, ma che sarebbe morto per il minore. Tornato a casa si bagnava le mani con due gocce d'acqua e le strofinava tra loro come volesse moltiplicarne la quantità, poi me le metteva sul viso per togliermi la polvere lasciata dall'incendio. Lo faceva spesso, perché io spesso scappavo. Partiva dagli occhi, ci faceva cerchi attorno con i suoi pollici, poi mi sistemava le sopracciglia, arrivava a unire i pollici al centro, e da lì saliva premendo forte sulla mia fronte, seguendo una linea dritta. Dai capelli scendeva percorrendo i margini del mio viso e mi massaggiava le tempie, poi gli zigomi e il naso. Marcava il contorno delle mie labbra e raccoglieva il mio viso sulle sue mani. Mi guardava. Le prime volte mi chiedeva "Perché?", poi mi minacciava "Non farlo mai più, altrimenti non verrò più a salvarti". Lui però c'era sempre, per tutta la sua vita ha passato i suoi giorni a salvarmi. Le ultime volte invece mi guardava. Credo che avesse capito che io non stavo giocando e il suo sguardo mi faceva venir voglia di prendergli la mano e di buttarci insieme nel fuoco, sentendo la voce di Dio e le urla degli uomini, abbandonando il peso della vita. Forse lo voleva fare pure lui. Ma non poteva, perché c'ero io, e secondo la sua opinione io ero quello da salvare.

Mi giro di nuovo a fissare i due bambini e loro adesso si sono stancati e stanno mangiando la merenda che la madre aveva preparato.

-Luca la smetti! Guarda che dico a papà che sull'autobus mi hai dato fastidio.

-E io gli dico che tu hai bevuto dalla mia bottiglia!

-E io gli dico anche che tu oggi non hai fatto i compiti di italiano per domani!

-No, non è vero perché li faccio dopo.

-No invece, perché tu non li fai mai!

-Marco sta zitto!

La madre si siede in mezzo a loro due e zittisce entrambi.

Anche io litigavo così con i miei fratelli, ma noi eravamo in molti, perciò i nostri genitori non avevano tempo per badare alle nostre stupidaggini. Il più grande ci guardava quando ci stavamo comportando da immaturi e il nostro caratteraccio spariva, lui era meglio ascoltarlo che ignorarlo.

Mi ha insegnato a pregare e a vedere il mondo con gli occhi che Dio mi ha dato, non con quelli dell'uomo. Mi ha insegnato a non arrabbiarmi con Dio se mi fa soffrire e a seguire il giusto.

Gli ultimi giorni nella mia vecchia casa pensavo alle sue parole, alle parole di un ricordo di un morto, mi stavo già dimenticando la sua voce, scompariva tra le fiamme e tra le mura distrutte.

Un uomo sta dormendo sul sedile. Ha i vestiti da operaio e russa con la testa inclinata a destra. Anche mio padre delle vecchie terre faceva così. Lui tornava a casa, sporco di polvere di calcestruzzo, chiedeva a mia madre di cucinarli qualcosa, nell'attesa si sedeva sul divano e si addormentava, sempre. Mia madre ci faceva cenare a tavola e poi mi faceva togliere le sue scarpe e alzargli le gambe in modo da appoggiargliele sul divano. Non si addormentava di sua volontà, era semplicemente troppo stanco. Se dondolava un piede significava che si era svegliato, o meglio che tra poco si sarebbe alzato dal divano, altrimenti era troppo stanco e perso in un sonno profondo che gli lasciava la pancia vuota e io gli mettevo sopra una coperta. Nel mio vecchio paese appena si entrava a casa bisognava togliersi le scarpe, lavarsi e farsi prendere cura dalla donna di casa. Ma a quell'uomo che russava sul divano non interessava nulla delle tradizioni e viveva la sua vita per come gli si presentava, lasciando sua moglie gestire la famiglia, sempre sostenendola con gli abbracci dati dalle sue possenti braccia.

Anche i miei nuovi genitori si amano molto e loro dividono le faccende a metà in modo da non stancarsi.

Non so perché ho difficoltà ad adattarmi a questa nuova vita, forse perché quella vecchia non vuole andare via da me o, come avrebbe detto mio fratello maggiore dopo avermi giudicato col suo sguardo: “Tutta la vita è una cosa sola, non la puoi dividere come vuoi tu solo in ciò che ti piace, ti serve tutto, altrimenti non è vita”. Avrebbe poi detto che quell’uomo che dorme sul mio autobus è “un promemoria da Dio che qualcuno ti guarda”.

L’autobus raggiunge un’altra fermata e cinque persone scendono.

Quando mi hanno fatto salire sul barcone non sapevo come sentirmi. Non sapevo come sentirmi ad essere l’ultimo fratello, quello sopravvissuto, quello solo e con più ricordi di morti che di vivi rispetto agli altri. Ho guardato sopra di me, il sole, quella palla di fuoco e poi il mare, il telo blu che se ha fame ti inghiottisce dentro. Sapevo che sarei potuto morire, ma ormai non distinguevo la differenza tra il vivere e il morire, le pistole puntate alle tempie ti mostravano che era più grande la paura se non altro. Partimmo, una nave di gente persa che non pensava al fatto che il viaggio non sarebbe mai terminato e che non si sapeva avesse una destinazione. Pensavo al mio vissuto guardando l’acqua che si spostava da una parte all’altra. Tutti chiedevano a Dio una vita, una casa, un lavoro, io ero piccolo e chiesi solo pietà e un po’ di perdono. Mi sentivo in colpa per essere vivo, ma io non avevo fatto nulla e lo scoprii solo dopo. Dio però mi ascoltò e decise un’altra volta di non farmi morire.

Il destino aveva voluto che arrivassi in Italia e io in Italia arrivai.

Mamma mia quant’era bella l’Italia quando sono arrivato. Lasciate le porte dei centri di integrazione tra le mani dei miei nuovi genitori assaporavo seguita da un alone agrodolce, l’odore di una nuova vita.

Stringendo le loro mani mi sentivo in colpa, ripenso ai miei genitori, ai miei fratelli e la loro protezione verso di me.

Quando sono arrivato ho cominciato a rivivere, ma i ricordi erano in folla fra i miei pensieri che cercavano di cogliere le nuove parole.

Ho pensato che mi sarei dovuto liberare del mio passato, faceva troppo male.

Ma come posso cancellare la mia terra dalla mia mente così come hanno cercato di fare con le bombe?

Ho odiato non avere una vita normale ed essere perseguitato dai ricordi di morte e distruzione. Scendo alla mia fermata.

Oggi ho preso l'autobus per tornare a casa, non alla mia unica casa, ma ad una delle due, perché ho realizzato che il mio cuore può vivere in due paesi, tanto io di storie ne ho due e "Mi serve tutto, altrimenti non è vita".

NESILA KOROVESHI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)